Jura Gentium
Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale

NOTA SUL DUALISMO NORD/SUD ITALIANO

Nicolò Bellanca

Questa nota prende in esame alcune recenti ricerche sul dualismo Nord-Sud in Italia. Cominciamo dal libro di Carlo Trigilia (2012). Nello spiegare l'arretratezza del Mezzogiorno, questo studioso prende le distanze da due consolidate interpretazioni (cap.III). L'una evoca la carenza di capitale, competenza ed infrastrutture, chiedendo un'ampia redistribuzione delle risorse pubbliche a favore del Sud. Questa tesi degli aiuti insufficienti appare però debole, se soltanto si ricorda «la rilevantissima redistribuzione operata dalla spesa pubblica a favore delle regioni meridionali» (p.19), che ha, lungo lo scorso sessantennio, coperto tra un quinto e un sesto del PIL del Mezzogiorno(p.81); nell'ultimo decennio, in particolare, malgrado le cifre assolute degli aiuti si siano ridotte, la spesa corrente pro capite è cresciuta in termini reali del 30% contro il 14% del Centro-Nord (p.86). La seconda interpretazione guarda all'attitudine dei soggetti a cooperare, rispettando le regole formali ed informali e riducendo il particolarismo delle reti di relazioni. Nel Sud d'Italia vi è una scarsa cultura civica ed un basso capitale sociale, che indeboliscono le motivazioni prosociali dei soggetti e che sono in larga parte eredità di un passato storico remoto. Ciò che serve è la trasformazione in senso fiduciario e collaborativo delle relazioni sociali, ma si tratta presumibilmente di un processo lento e graduale. Trigilia obietta a questo approccio che «la storia certo conta, ma occorre mettere a fuoco anche il funzionamento della politica che contribuisce a distruggere capitale sociale o comunque non ne favorisce la crescita. Clientelismo, assistenzialismo, corruzione non aiutano certo a far crescere una cultura basata sul rispetto delle regole» (p.101).

A parere dell'autore, il punto di fondo è che entrambe le letture richiamate sottovalutano i fattori politici e la loro influenza nel corso del passato prossimo: sono le modalità d'intervento della politica locale e nazionale ad aver in prevalenza determinato e mantenuto il

dualismo italiano. Occorre dunque promuovere una maggiore autonomia politica delle classi dirigenti locali. Dagli anni 1990 non sono mancati i tentativi in tale direzione: «la comparsa dei "nuovi sindaci" dopo la riforma del '93, i movimenti collettivi di reazione alla violenza mafiosa, nuove forme di associazionismo sociale e culturale, lo sviluppo anche in alcune aree del Sud dei sistemi di piccola impresa, l'esperimento delle nuove politiche di sviluppo locale legate ai fondi regionali europei e alla programmazione negoziata» (p.12). Tuttavia, riconosce Trigilia, quei tentativi si sono esauriti senza mettere radici; facilitando anzi non di rado il dilagare di forme di clientelismo.

In breve, l'argomentazione di Trigilia enfatizza il ruolo giocato dalla classe politica locale e nazionale, ed il connesso trasferimento netto di risorse verso il Sud che, stando alle stime della Banca d'Italia, ammonta a circa 60 miliardi annui (pp.45 e 81). Eppure Trigilia *nega che si sia avuto e si abbia uno sfruttamento del Nord da parte del Sud*, invocando (per il passato) i benefici per il Nord dell'emigrazione e della domanda di consumi meridionali (p.19); e sostenendo (per il presente) che l'Italia è composta da «due aree territoriali entrambe perdenti, che pagano oggi – in forme e gradi diversi – un modello di sviluppo distorto e inefficiente» (p.38). Si può obiettare alle sue considerazioni che le difficoltà del Centro-Nord, anche se ne ammettessimo una genesi del tutto diversa dal dualismo territoriale, non sono certamente alleviate dall'onere imponente dei trasferimenti unilaterali al Mezzogiorno; e che il rallentamento delle performance socio-economiche del Centro-Nord non colloca di per sé quest'area "sulla stessa barca" del Sud, a misura che in quest'ultima area il rallentamento riscontrato è non soltanto maggiore, ma pure qualitativamente più grave, non essendo inscritto in una traiettoria di sviluppo autopropulsivo (p.76). Ne segue che, sulla scorta delle argomentazioni di Trigilia, non siamo in grado di escludere l'idea di un Sud quale "palla al piede" del Nord, ovvero di un Nord sfruttato dal Sud.

Peraltro, sotto il profilo della terapia, Trigilia suggerisce una «ricetta (che) appare diametralmente opposta (alla sua di vent'anni fa): non più fiducia agli enti locali, ma richiesta di uno Stato centrale forte e capace di tenere sotto controllo proprio quei poteri locali che spesso hanno dato cattiva prova di sé» (Paolo Macry, *Corriere della sera*, 25 giugno 2012, parentesi aggiunte). Non è al riguardo del

tutto chiaro perché uno schema che non ha a suo tempo funzionato alla dritta, dovrebbe adesso funzionare alla rovescia. Trigilia propone inoltre una strategia consistente nell'abbandono degli incentivi alle singole imprese, a favore della promozione di beni collettivi che valorizzino le risorse locali. Infatti le «scelte di localizzazione e le decisioni d'investimento sono sempre più condizionate dalla qualità del contesto ambientale, dall'affidabilità della pubblica amministrazione, dalla capacità di ridurre le diseconomie esterne (materiali e immateriali) con interventi efficaci che potenzino beni e servizi collettivi, più che da benefici fiscali o incentivi» (p.92). A questo proposito si può obiettare, con un argomento che lo stesso Trigilia talvolta invoca, che se la politica locale tende a trascurare i beni collettivi, è perché essi esprimono benefici indivisibili e di lungo periodo, ossia l'esatto opposto di quel che massimizza il consenso elettorale immediato. Ne segue che la strategia di Trigilia, basata sul passaggio da incentivi individuali a incentivi sistemici per i soggetti *economici*, dovrebbe, per affermarsi, preliminarmente poter contare sul passaggio da incentivi individuali a incentivi sistemici per i soggetti *politici*. Ma non appare chiaro per quale ragione ciò dovrebbe verificarsi, ossia per quale motivo dovremmo assistere ad una radicale divergenza tra la traiettoria di comportamento, nel medesimo contesto, dei soggetti della politica relativamente ai soggetti dell'economia.

Passiamo al volume curato da Cosimo Perrotta e Claudia Sunna (2012). Esso argomenta che il problema del Mezzogiorno ha quasi mille anni ed è originato da tre cause maggiori: il prevalere della rendita sul profitto (arretratezza); la dipendenza da un'economia più forte (sottosviluppo); il rapporto perverso tra lo stato e la società civile (che discende dalle precedenti dimensioni). La prima causa emana dalla struttura feudale dell'economia, nella quale domina il latifondo ed il reddito fondamentale è la rendita agraria. Essa perdura poiché, quando il ruolo della rendita fondiaria declina, emergono le rendite urbane, finanziarie e legate ai flussi del denaro pubblico. La seconda causa si forma quando, fin dal secolo XII, i sovrani dello stato unitario del Sud centralizzano il proprio potere a danno delle città, e, «per finanziarsi, vendono tutti i diritti, concessioni e monopoli possibili ai mercanti del centro-nord, e poi di altri paesi» (p.*xi*). Nella sua forma moderna, essa consiste nella migrazione verso economie più sviluppate di capitali, risorse naturali, materie prime, lavoro, *know-how*, lavoro qualificato; ma anche nella migrazione

verso l'economia dipendente dei rifiuti tossici e dei traffici criminali. Infine, la terza causa è legata alle altre, nel senso che un'economia latifondistica ed un potere centralistico minano la nascita della borghesia e dei ceti medi indipendenti, rendendo servile e asfittica la società civile.

Entro un approccio come quello di Perrotta e Sunna, il dualismo tra Nord e Sud degli ultimi 150 anni (oggetto di questa nota) non è che un'espressione delle forze millenarie mosse dalle tre cause profonde. Come un matrimonio imposto dai genitori degli sposi quando questi erano in fasce, così il legame tra Nord e Sud è inscritto in una cornice istituzionale ereditata dalla storia e dai fattori strutturali che essa manifesta. Questa impostazione sembra tuttavia imbattersi in una triplice difficoltà. In primo luogo, appare opinabile leggere gli ultimi 150 anni affermando che, lungo essi, le rendite urbane o quelle finanziarie sono il proseguimento delle antiche rendite fondiarie, oppure che i privilegi del ceto politico-imprenditoriale repubblicano costituiscono la continuazione degli antichi privilegi monarchici ceduti a borghesie forestiere. Queste tesi appaiono significative soltanto se e finché opponiamo genericamente gli usi del capitale agli usi della ricchezza, i redditi provenienti dalle attività produttive a quelli delle attività improduttive. Qualora invece specifichiamo l'analisi, considerando il processo di formazione economico ed istituzionale di un certo reddito, di una certa rendita o di un certo privilegio, allora lo sguardo di lunghissimo termine tende a sfocarsi; quelle che iniziano a contare sono le differenze, tra mercati feudali e mercati capitalistici, tra regimi politici medioevali e regimi moderni, tra il Sud angioino o borbonico e il Sud sabaudo o democristiano.

In secondo luogo, se il volume perseguisse da cima a fondo una prospettiva centrata sulle cause dell'arretratezza e del sottosviluppo, dovrebbero restare sullo sfondo e apparire consequenziali fattori latamente culturali, richiamati da Trigilia e da molti altri, denominati come scarso spirito civico, basso livello di capitale sociale, sfiducia verso lo stato e, più in generale, verso le regole universali. Così però non accade, in quanto, con il procedere dei capitoli, l'attenzione si sposta sempre più verso tali aspetti. «All'origine furono le istituzioni e l'economia a determinare la cultura arretrata; non viceversa. Oggi, invece, i fattori di maggior resistenza al cambiamento sono la cultura e il costume. Sono questi che proteggono gli interessi corporativi, i privilegi piccoli e grandi, e le abitudini illegali» (p.299). Proposizio-

ni come questa sono suggestive, ma non vengono teoricamente giustificate. Il lettore assiste quindi alla sovrapposizione tra un approccio di *longue durée* strutturalista ed un approccio di *longue durée* culturalista, senza che essa rimandi ad un unico schema di spiegazione.

In terzo luogo, l'approccio del volume *non può* prendere sul serio i risultati delle più recenti ricerche di storia economica quantitativa, sintetizzate in un volume di Daniele e Malanima (2011). Secondo tali ricerche, il dualismo economico tra Nord e Sud non esiste, o è molto ridotto, quando avviene l'unificazione nazionale. Prima del 1861 esistono differenze tra aree del paese, ma non vi è una partizione economica tra Nord e Sud: addirittura, è maggiore il divario Est-Ovest (le zone sul mar Adriatico, rispetto a quelle sul mar Tirreno) del divario Nord-Sud. Nel 1861 l'Italia è un paese ancora premoderno: l'agricoltura occupa intorno al 65 per cento della forza lavoro, la speranza di vita è intorno ai 30 anni, l'analfabetismo è di circa il 70 per cento. In termini complessivi di prodotto pro capite, nel 1861 Nord e Sud stanno allo stesso livello, mentre nel 1891 il vantaggio del Nord sul Sud è del 5-10 per cento. Questa modesta differenza si articola nel prodotto industriale pro capite, che è superiore al Nord di un 10 per cento, e nel prodotto dei servizi pro capite, che è maggiore al Nord di un 30-40 per cento. Un parziale bilanciamento a favore del Sud si ha nel prodotto agricolo pro capite, che è maggiore al Sud di un 15-20 per cento, e che, come prodotto agricolo per abitante, vede nel 1891 la Puglia al primo posto e la Lombardia penultima. Sul fronte degli indicatori sociali, nel 1861 la mortalità nel primo mese di vita è molto più alta al Nord, mentre l'analfabetismo è maggiore al Sud. Anche la produttività totale dei fattori è, nel 1861, la stessa al nord e al Sud (Federico, 2007). Se nel 1891 il livello d'industrializzazione della Lombardia comincia a segnalare un modesto vantaggio, il gruppo di regioni ad essa più prossimo include Piemonte, Liguria, Lazio, Toscana, ma pure Campania e Sicilia (Felice, 2010). Insomma, i dati di queste ricerche indicano che al momento dell'unificazione politica l'Italia non ha già un divario economico significativo tra Nord e Sud.

Perrotta, Sunna e gli altri autori del volume in oggetto, piuttosto, dichiarano tassativamente che «l'idea che il Sud al momento dell'unificazione fosse ricco e sviluppato non ha alcun fondamento» (p.4). Relativamente a calcoli come quelli di Daniele e Malanima, Perrotta ne riduce la portata interpretativa osservando «che prima

dell'industrializzazione i divari economici globali appaiono sempre piccoli» (p.5), aggiungendo «che il divario Nord-Sud crebbe vistosamente dopo l'unificazione» (p.5). Egli dunque per un verso ammette un divario iniziale piccolo che va aumentando; mentre, per l'altro verso, conclude che «proprio perché il divario c'era già, l'unificazione accentuò i meccanismi del dualismo» (p.5). Il contrasto, ovviamente, non manifesta contraddizione, qualora il termine "divario" sia impiegato una volta in riferimento a indicatori economico-mercantili (quelli in prevalenza conteggiati da Daniele e Malanima), mentre un'altra volta riguardi indicatori più strutturali. Ciò però solleva un delicato tema metodologico che è opportuno esplicitare: compariamo due sistemi socio-economici in un istante temporale, diciamo il 1861, constatando che una batteria d'indici quantitativi li pongono su un sostanziale piano di parità; *sappiamo* tuttavia che nei 150 anni seguenti quei sistemi divergeranno quasi costantemente; possiamo dunque essere tentati di spiegare quello che accadrà in base a qualcosa che è già presente nel 1861, e che ci sembra tanto più rilevante, quanto meno viene catturato dagli indici che sono stati utilizzati per documentare la parità dei due territori. Davanti ad un dualismo Nord-Sud che è minimo nel 1861, ma che aumenta successivamente, invochiamo qualcosa che sta "sotto la superficie", che esiste già da lungo tempo e che plasma il destino del Sud. I termini del confronto Nord-Sud al momento dell'unificazione ci appaiono fallaci, in quanto non includono i fattori davvero importanti; ma, a loro volta, quali siano i fattori importanti lo abbiamo stabilito proprio togliendo di mezzo tutti i fattori che mostrano la sostanziale parità di Nord e Sud nel 1861. In un suo contributo al volume, Santina Cutrona scrive che le stime di mezzo secolo fa di Eckaus, «seppur meno complete, sembrano tuttavia accordarsi meglio con le analisi e i giudizi che troviamo espressi nella prima letteratura meridionalista. Studiosi come Villari, Franchetti e Sonnino, che studiavano la realtà del Mezzogiorno con i metodi dell'indagine diretta, già nei primi anni '70 mettevano in evidenza l'esistenza di forti squilibri nella struttura economica e sociale tra Nord e Sud» (p.102). Ma preferire inchieste di campo saltuarie e parziali, nonché stime datate e incomplete, a ricerche contemporanee accurate, sistematiche e dagli esiti convergenti, appare una procedura volta a cercare conferma soltanto di ciò di cui si è già convinti. Inoltre, se si vuol privilegiare le testimonianze dirette, perché disdegnare le tante che raccontava-

no di un Sud prospero, e che, secondo il giudizio del volume (cap.1), alimentavano esclusivamente un fasullo "mito neo-borbonico"? Oppure, perché non dare considerazione ai dati raccolti nel primo censimento industriale, effettuato dal Regno d'Italia nel 1861, dai quali risulta che la popolazione attiva nell'industria è del 15,5% nel Centro-Nord e del 22,8% nel Mezzogiorno?

La triplice difficoltà dell'impostazione del volume curato da Perrotta e Sunna rimanda ad un punto di fondo che è scioglibile soltanto invocando la teoria. Si tratta del ruolo esplicativo conferito all'unificazione nazionale. Chi trae ispirazione dai risultati esposti da Daniele e Malanima, avanza l'ipotesi che quel momento storico segna l'avvio di un processo di costituzione e di progressivo approfondimento del dualismo italiano. Chi invece, come gli autori del libro in esame, guarda a fattori strutturali e di lunghissimo periodo, non potrà che sorvolare sulla nuova documentazione quantitativa, anche qualora ne riconoscesse appieno il rigore; essa gli sembrerebbe infatti riferita a fenomeni contingenti e di breve termine, collocati lungo una traiettoria di mille anni. Su questo snodo non si vince esibendo qualche chilo aggiuntivo (vecchio o nuovo che esso sia) di tabelle e di grafici, bensì mostrando che il proprio schema di spiegazione è più fecondo e rilevante di quello alternativo.

Per introdurre e comparare schemi teorici, giunge opportuno il volume, fresco di stampa, di Tanzi (2012). L'autore, noto studioso di economia pubblica e per vent'anni direttore del Fiscal Affairs Department del Fondo Monetario Internazionale, concentra la propria attenzione sugli anni del Risorgimento. Egli inizia argomentando che, verso il 1860, la penisola era divisa in sette piccoli stati, alcuni controllati da potenze straniere, economicamente poco connessi tra loro, dotati di differenti tradizioni, leggi, regolamenti, tasse, conti pubblici, dogane, sistemi di giustizia e d'istruzione, lingue, perfino pesi e misure; mancava dunque sia l'unità culturale, sia la condivisione d'interessi, che rende "nazione" un territorio. Su questo sfondo, intervengono due fattori specifici e di breve periodo: lo sfascio del bilancio pubblico piemontese e l'invasione garibaldina del Sud. Riguardo alle condizioni delle finanze pubbliche – un tema sul quale Tanzi è tra le massime autorità –, egli annota che il Regno di Sardegna aveva contratto enormi debiti per effettuare le "guerre d'indipendenza" e per costruire il grande sistema di ferrovie e strade del Piemonte prima dell'unificazione. «Nel 1860 il debito complessivo

consolidato, in milioni di lire dell'epoca, era di 1271,43 milioni nel Regno di Sardegna e di 441,225 milioni di lire nel Regno di Napoli. I rispettivi interessi annui erano di 75,474 nel Regno di Sardegna e di 25,181 nel Regno di Napoli» (pp.184-85). Nel 1861 il Regno di Sardegna era talmente indebitato, e aveva un disavanzo nei conti pubblici talmente elevato, che rischiava il fallimento; tanto che, all'atto dell'unificazione, il 57% o forse il 64% del debito pubblico totale dell'Italia era di origini sabaude, mentre l'incidenza del passivo che derivava dal Regno delle Due Sicilie era insignificante. Questi calcoli portano Tanzi a sostenere che i Savoia scelsero deliberatamente la prospettiva del Regno d'Italia – oltreché per ragioni di prestigio politico – per non andare in bancarotta.

L'altro fattore fu l'impresa dei Mille, che va interpretata come un atto di banditismo romantico, poiché il Regno di Napoli non era in mano a stranieri, era riconosciuto diplomaticamente da tutti i paesi, compreso il Regno di Sardegna, e la sua invasione, senza alcuna dichiarazione di guerra, non aveva giustificazione legale. «L'impresa fu finanziata da alcuni ricchi patrioti, da massoni italiani e stranieri (principalmente inglesi), indirettamente da Cavour, da baroni siciliani e, probabilmente, fu anche assistita da membri della mafia e della camorra. Alcuni dei generali e alti funzionari napoletani furono comprati con l'uso di questi fondi, o con varie promesse di posizioni e cariche nel Regno d'Italia» (pp.108-09). L'invasione garibaldina lasciò presto il posto all'occupazione politico-militare del Sud da parte dell'esercito e della burocrazia sabaude. I piemontesi crearono uno stato unitario fortemente centralizzato, con un'amministrazione molto pesante. La leva obbligatoria sottrasse i figli maschi a molte famiglie meridionali, la politica di privatizzazione delle terre tolse risorse aggiuntive agli strati più vulnerabili della popolazione, le tasse (tra cui quella, famigerata, sul macinato) furono aumentate, la rimozione delle protezioni doganali spazzò via le industrie meridionali, l'appropriazione dei depositi di oro della Tesoreria di Napoli colmò circa metà del deficit pubblico piemontese, lo scarso rispetto per le tradizioni culturali e religiose locali restrinse il già ridottissimo consenso, divenne comune la repressione di ogni minimo segno d'insubordinazione mediante arresti, imprigionamenti ed esecuzioni senza processo. La reazione fu una vera e propria guerra civile, denominata "brigantaggio" dagli invasori, che fece decine di migliaia di morti. Gli sconfitti scelsero spesso la strada dell'emigrazione. «A differen-

za dell'emigrazione dal Nord dell'Italia, che era un fenomeno che già esisteva su grande scala prima dell'Unificazione, quella dal Sud cominciò solo alcuni anni dopo l'Unificazione. Com'è spesso il caso, specialmente i primi che emigrarono erano probabilmente i più intraprendenti, i più capaci e i più *risk-taking*. Quelli che rimasero erano i meno idonei a cambiare la società e l'economia delle regioni in cui si trovavano, e quelli che si rassegnarono alla sconfitta; o che erano così poveri che non avevano i mezzi per pagarsi il costo del viaggio» (p.133). La lotta al brigantaggio contribuì a suscitare un antagonismo tra le popolazioni del Sud e del Nord. In una lettera del 1868, Garibaldi osservava: «Gli oltraggi subiti dalle popolazioni meridionali sono incommensurabili. Sono convinto di non aver fatto male, nonostante ciò non rifarei oggi la via dell'Italia meridionale, temendo di essere preso a sassate, essendosi colà cagionato solo squallore e suscitato solo odio» (p.146).

La ricerca di Tanzi interpreta, a nostro avviso, la vicenda italiana degli ultimi 150 anni in termini di *fenomeni che, pur dipanandosi nel breve periodo e manifestando un impatto iniziale limitato, innescano processi di autorafforzamento e di cronicizzazione*. Due fattori specifici e contingenti – le finanze piemontesi allo sfascio (il movente) e l'invasione garibaldina del Sud (l'occasione) – creano le premesse per la conquista del Sud da parte del Nord (il mezzo) e, quale reazione, per lo scoppio di una guerra civile (il delitto). Quando la guerra termina, nulla è più come prima: la leva obbligatoria, la privatizzazione delle terre, l'eliminazione delle protezioni alle industrie nascenti del Mezzogiorno, l'appesantimento dei prelievi tributari, l'emigrazione dei migliori, la rimozione delle tradizioni locali, lo spostamento delle sedi del potere politico-burocratico, diventano processi poco reversibili e, nel loro complesso, dotati di impatto sistemico. Pertanto, una coppia di fattori, all'inizio non necessariamente tra loro connessi, dall'incidenza limitata e dalla genesi contingente danno forma a fenomeni generali e persistenti. Il dualismo economico Nord/Sud diventa sistemico e scarsamente reversibile. Anche ammettendo che tale dualismo preesistesse al 1861, come in parte fa lo stesso Tanzi (p.216), esso trova comunque nei processi post-unitari l'ambiente in cui ramificarsi e approfondirsi.

Una posizione come quella di Tanzi è stata poco esplorata nella letteratura sul dualismo italiano, in quanto, per dirla schematicamente, evita i quattro poli concettuali entro cui è inscritto l'intero dibat-

tito. La prima coppia di poli esprime l'idea di un Nord che pianifica il soggiogamento del Sud, in contrapposizione all'idea di un Sud piagnone e arretrato che zavorra il Nord. La seconda coppia di poli manifesta l'idea di un dualismo provocato dalle strategie delle élites post-unitarie, in contrapposizione all'idea di un dualismo che affonda in una vicenda di mille anni. Con varie accentuazioni e combinazioni, abbiamo ritrovato queste tesi nella nostra breve rassegna. Piuttosto, l'elaborazione di Tanzi non implica un soggiogamento deliberato del Sud, ma nemmeno uno svolgersi del Risorgimento del tutto fortuito e "capriccioso"; non richiede l'esistenza di un dualismo economico o culturale di lunga durata, ma nemmeno un'enfasi dominante sulle politiche congiunturali. Essa si situa in una terra di mezzo tra struttura e fenomeno, tra coattività e volontarietà, tra progettualità e improvvisazione; potendo però fornire, di quella terra di mezzo, coordinate analitiche precise. Interpretare il nesso tra Nord e Sud in termini di arretratezza, o di dipendenza, o di corruzione politica, ha evitato di mettere a fuoco chiavi di lettura ulteriori, quale quella basata sugli *effetti persistenti di azioni transitorie*. Crediamo che questa prospettiva possa aprire ad una riconsiderazione degli stessi percorsi d'intervento sul dualismo italiano.

Bibliografia

Daniele, V. – Malanima, P. (2011), *Il divario Nord-Sud in Italia, 1861-2011*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Federico, G. (2007), "Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata?", *Rivista di Politica Economica* (third series), 67:3-4, pp.317-40.

Felice, E. (2010), "Regional development: reviewing the Italian mosaic", *Journal of Modern Italian Studies*, 15:1, pp.64-80.

Perrotta, C. – Sunna, C. (2012), a cura di, *L'arretratezza del Mezzogiorno*, Bruno Mondadori, Milano.

Tanzi, V. (2012), *Italica: costi e conseguenze dell'unificazione d'Italia*, Grantorino libri, Torino.

Trigilia, C. (2012), *Non c'è Nord senza Sud*, Il Mulino, Bologna.